

Progetto Lacê

Bambini e adolescenti Rom: la scommessa di un progetto educativo

Paola Guaglianone e Daniela Rossi

*“Oh Grande Spirito
concedimi la serenità di accettare le cose che non posso cambiare,
il coraggio di cambiare le cose che posso cambiare
e la saggezza di capirne la differenza”*

Pregiera degli Indiani d'America Cherokee

INTRODUZIONE

IL CAMPO ROM DI VIA NOVARA

Il progetto Lacê¹ ha inizio nell'ottobre 2002. La realtà alla quale si rivolge è quella dei bambini e degli adolescenti kosovari e macedoni che vivono nel campo rom di Via Novara a Milano.

In questo luogo nella periferia ovest della città, nel mese di agosto 2001 il Comune di Milano trasferisce circa 90 macedoni e 115 kosovari alloggiandoli in container in PVC. Dal punto di vista logistico la sistemazione risulta subito estremamente difficile: basti pensare che i container assegnati ad ogni famiglia di 5/6 persone hanno una superficie di 12 mq. nella quale adulti e bambini devono dormire, vivere i momenti conviviali e cucinare. Nonostante le precarie condizioni legate a problemi strutturali ed alla carenza di spazi, i diversi nuclei familiari hanno cercato di creare un ambiente più accogliente e vivibile anche se la realtà di un campo nomadi si conferma in molti dei suoi aspetti negativi: isolamento dal contesto sociale del quartiere, sovraffollamento, difficili condizioni igieniche, ...

La situazione altamente precaria da un punto di vista logistico viene aggravata anche da altri fattori quali l'estrema difficoltà nell'inserimento lavorativo della quasi totalità dei soggetti adulti di cui solo un numero esiguo, esclusivamente uomini, ha un lavoro stabile e regolare. La maggioranza rimane al campo o esce per la questua nella quale vengono coinvolte anche le donne e, in casi sempre più ristretti, i bambini. A questo si aggiungono le difficoltà nei percorsi per la regolarizzazione della permanenza dei nuclei familiari in Italia e, elemento non indifferente per i minori, la scarsa padronanza della lingua italiana, dato che tutti comunicano in *romané*, tranne i capifamiglia nelle loro relazioni con l'esterno.

Al momento del suo inizio il progetto Lacê si affianca ad un preesistente intervento della Caritas Ambrosiana, presente in Via Novara in seguito ad una convenzione stipulata con il Comune di Milano all'apertura di questo nuovo campo. Esso si intreccia quindi con l'attività degli operatori Caritas, rivolta soprattutto agli adulti con interventi relativi a determinate aree.

AREA GIURIDICA E DI GESTIONE DEL CAMPO

L'intervento si sviluppa su due fronti principali: la regolarizzazione dei nuclei familiari residenti al campo e la rilevazione delle situazioni non regolari, sia per quanto riguarda la gestione logistica che la convivenza fra le due comunità.

¹ Il progetto s'inserisce nella rete Agorà sui minori finanziata dalla Legge 285/97 ed è stato gestito dalla Cooperativa Sociale S. Martino in stretta collaborazione con la Caritas Ambrosiana "Lacê", termine utilizzato dalle due comunità rom presenti in Via Novara per salutare, apprezzare un cibo e fare un complimento. E' traducibile nelle parole italiane "buono/bello/bene".

AREA DELLA SALUTE

L'attività è rivolta ad una tipologia d'utenza ed a una rete di servizi differenziati:

- gli adulti (ambito della medicina generale e specialistica)
- i bambini (ambito della medicina di comunità, delle malattie infettive, delle vaccinazioni e del sostegno pediatrico).
- le donne (ambito della gravidanza e della promozione della salute).

AREA RAPPORTI CON IL TERRITORIO

L'intervento è rivolto ai soggetti informali che sul territorio entrano in contatto con le comunità rom (parrocchie, famiglie dei compagni di scuola dei bambini, insegnanti, ...) per costruire una rete di sostegno alternativa all'assistenzialismo.

AREA SCUOLA

La finalità consiste nel mediare tra la cultura delle famiglie rom e la scuola, promuovendo i rapporti tra i due soggetti e collaborando con le istituzioni scolastiche alla costruzione di progetti d'accoglienza.

IL PROGETTO LACÉ

PERCHÉ NASCE IL PROGETTO - LETTURA DI UN BISOGNO

Nei mesi successivi all'arrivo in via Novara la realtà del campo si presentava slegata dal contesto circostante. La sua ubicazione lungo un'arteria stradale di intenso traffico, la lontananza da case, negozi, servizi e strutture di aggregazione, rendevano di fatto questo spazio un mondo a parte. La scuola, per chi la frequentava, rimaneva pertanto l'unico legame con l'esterno ed i coetanei.

La necessità di spezzare tale isolamento aveva quindi sollecitato l'ipotesi di uno specifico intervento di animazione rivolto ai minori, che voleva diventare l'occasione per creare ponti con l'esterno, cioè con tutti quegli spazi che il quartiere circostante e la città offrivano: oratorio, impianti sportivi, biblioteca, cinema, luoghi dove i bambini ed i ragazzi rom avrebbero potuto trovare momenti di aggregazione.

L'ipotesi di un intervento d'animazione rispondeva ad un ulteriore bisogno, forse prioritario rispetto alla necessità di rompere l'isolamento: duri contrasti nati all'interno del campo tra le etnie macedone e kosovara, avevano spinto bambini ed adolescenti a schierarsi rendendo estremamente difficile per loro la condivisione di momenti e spazi comuni dove sperimentare la capacità di stare in gruppo e di rispettarsi.

Il gioco in tutte le sue articolazioni sembrava potesse rappresentare un valido strumento di comunicazione da offrire ed un'occasione di superamento del conflitto tra i bambini con una possibile ricaduta sul mondo degli adulti chiusi nelle proprie difese.

La realtà del campo aveva evidenziato anche altri bisogni ai quali tentare di offrire delle risposte e la fascia d'età che con più forza sollecitava un intervento era rappresentata dal gruppo di preadolescenti ed adolescenti, molti dei quali ai margini della vita scolastica o di fatto già da essa esclusi.

Per chi aveva questa età ed ancora frequentava la scuola media, la difficoltà era rappresentata da un reale disagio nel continuare il percorso scolastico per le effettive carenze nella propria preparazione, dovute spesso ad una scarsa attenzione da parte della scuola. Il bisogno di avere dei momenti specifici nei quali trovare la possibilità di rafforzare tali competenze diventava quindi indispensabile occasione per scongiurare un probabile abbandono, frequente fra gli adolescenti rom. Nasceva così l'idea di progettare un intervento di sostegno scolastico pomeridiano da gestire come équipe in stretta relazione con la scuola.

Per chi tra i ragazzi aveva già vissuto l'esperienza dell'abbandono scolastico, il bisogno di trovare spazi più propositivi all'interno del campo diventava fondamentale anche come tentativo di arginare possibili fenomeni di devianza. Questo ha quindi sollecitato un intervento rivolto ai ragazzi

tra i 14 e i 16 anni ai quali offrire la possibilità di ottenere la licenza elementare o media e l'avvio di un percorso lavorativo.

All'interno del gruppo degli adolescenti si evidenziava la realtà specifica di alcune ragazze dai 14 ai 17 anni che, per ragioni legate alla cultura rom, non avevano mai frequentato la scuola. Emergeva, pertanto, la proposta di un percorso di alfabetizzazione che offrisse un minimo di autonomia nel leggere e nello scrivere, ma soprattutto il coinvolgimento in spazi creativi dove poter essere accolte come di donne nella loro individualità

ARTICOLAZIONE DEL PROGETTO

SOGGETTI COINVOLTI

Il progetto ha coinvolto la gran parte dei minori presente al campo ed in particolare i/le bambini/e e gli/le adolescenti delle due comunità in un'età compresa tra i 6 e i 18 anni. Nello specifico hanno partecipato alle attività circa 60 minori kosovari e circa 40 macedoni.

ATTIVITA' PROPOSTE

1. SUPPORTO POMERIDIANO EXTRASCOLASTICO CON GLI STUDENTI DELLA SCUOLA MEDIA

Ha interessato i preadolescenti iscritti alla scuola media che, in molti casi, presentavano difficoltà scolastiche per una lacunosa preparazione di base.

Gli obiettivi perseguiti hanno riguardato la progettazione di un intervento concordato con le insegnanti per un sostegno didattico pomeridiano, finalizzato al potenziamento delle personali competenze scolastiche, il coinvolgimento della famiglia nell'attività del figlio, la creazione di un legame tra la scuola ed il lavoro didattico del ragazzo al campo, la responsabilizzazione del ragazzo rispetto al proprio percorso di recupero, la creazione di uno spazio strutturato basato sulla continuità, sull'accoglienza e sull'apprendimento delle regole.

L'équipe ha realizzato un grosso lavoro di progettazione didattico-educativa e di collaborazione con i dirigenti ed il personale docente di ogni scuola media in cui sono iscritti i/le ragazzi/e rom

La metodologia seguita si è basata sulla realizzazione di:

- incontri ad inizio anno di progettazione e programmazione annuale tra gli operatori e i coordinatori di classe, gli insegnanti delle materie letterarie e scientifiche ed i facilitatori linguistici: è stato costruito un percorso complementare, scolastico ed extrascolastico, per il supporto di ciascun ragazzo/a seguito/a dall'équipe del progetto Lacê;
- incontri di verifica in itinere tra gli operatori ed i coordinatori di classe, gli insegnanti delle materie letterarie e scientifiche ed i facilitatori;
- incontri conclusivi a giugno finalizzati alla valutazione dell'anno trascorso rispetto agli obiettivi inizialmente definiti:
 - apprendimento del ragazzo e sua motivazione (riscontrati negli spazi scolastici e in quelli extrascolastici del supporto);
 - livello di socializzazione all'interno della classe e negli spazi di aggregazione esterni (dove intervengono gli operatori);
 - prospettiva per l'anno successivo.

- incontri con i genitori di ogni singolo/a ragazzo/a al campo e colloqui con gli insegnanti, finalizzati alla sensibilizzazione e al coinvolgimento degli adulti nel percorso scolastico e nel raggiungimento degli obiettivi didattici ed educativi del/lla figlio/a (ad esempio per il ritiro delle schede di valutazione intermedie e finali, per la gestione di situazioni problematiche, in occasione di feste a scuola...)

Gli strumenti sussidiari all'acquisizione di competenze didattiche da parte degli operatori sono stati di vario genere: il computer per l'elaborazione di lavori scritti, testi relativi alla didattica L2, vocabolari interculturali in lingua serbo-croata, i libri adottati dagli insegnanti in classe, ...

2. GIOCHI E LABORATORI IN ORATORIO E AL CAMPO

Questo tipo di intervento è stato strutturato in differenti proposte rivolte ai minori in età dell'obbligo ed ad un gruppo di adolescenti dai 14 ai 17 anni. Gli educatori sono stati presenti nell'unico spazio di aggregazione del quartiere, l'oratorio, proponendo giochi di gruppo e di squadra, laboratori artistici, musicali e di giocoleria.

La finalità perseguita è stata quella da una parte di far sperimentare ai bambini rom modalità di relazione positive attraverso il gioco di gruppo all'interno del campo nomadi e dall'altra di cercare, attraverso le attività proposte, di ridurre le resistenze e gli atteggiamenti discriminanti presenti nei confronti della comunità zingara da parte di molte famiglie del quartiere, favorendo relazioni meno conflittuali e più collaborative tra bambini rom e *gagi* (non rom).

Sono stati realizzati laboratori ed attività di animazione sia nello spazio dell'oratorio di Quinto Romano che all'interno del campo.

Le linee generali di gestione ed organizzazione dell'intervento hanno visto:

- la stretta collaborazione con il parroco ed il coadiutore per la gestione della presenza dei bambini rom in oratorio;
- la sensibilizzazione degli adulti attivi in oratorio per facilitare la conoscenza delle condizioni di vita dei bambini e per stimolarne il coinvolgimento e l'accoglienza;
- la gestione di piccoli gruppi di bambini/e, finalizzata alla costruzione di una relazione continuativa con l'operatore di riferimento e con i compagni di gruppo (sia rom che *gagi*);
- la programmazione settimanale dell'attività e la sua pubblicità in oratorio (attraverso cartelloni fatti dai bambini e appesi alle bacheche,...), finalizzate alla visibilità esterna del progetto ed alla possibilità di un libero avvicinamento e coinvolgimento di più persone.

Sono stati proposti laboratori creativi di manipolazione di materiali (das, farina, argilla, carta crespata, carta velina per la costruzione di oggetti d'uso personale o artistici), di pittura a tempera, di disegno (a matita, pennarello, con il metodo del collage,...); avvicinamento alla

musica attraverso il canto, l'uso di percussioni, la costruzione di semplici strumenti musicali; momenti ludici (giochi di gruppo, a squadre,) negli spazi all'aperto in oratorio.

Dal mese di ottobre 2003 il gruppo di bambini rom presenti stabilmente ai laboratori ha modificato la sua fisionomia: non hanno frequentato più tale spazio i/le bambini/e tra i 6 e i 10 anni, come era accaduto in precedenza, ma un gruppo di circa 15 preadolescenti tra gli 11 ed i 14 anni con esigenze educative e richieste di animazione differenti da quelle portate dai più piccoli.

L'équipe ha così lavorato sulle risorse e sui bisogni presenti in questi/e ragazzi/e elaborando una proposta educativa tesa a:

- potenziare la dimensione del gruppo inteso come risorsa per la crescita personale, per il sostegno reciproco e per la valorizzazione delle capacità individuali, nella costruzione di un progetto/prodotto comune;
- preparare i/le ragazzi/e, proponendo loro un laboratorio settimanale di conoscenza e di sperimentazione di diverse tecniche artistiche, alla realizzazione di un murales collettivo, che è stato definitivamente realizzato su un muro dell'oratorio nel maggio 2004.

3. *PROGETTO CON GLI ADOLESCENTI*

L'intervento con i ragazzi

Si tratta di ragazzi di età compresa tra i 14 e i 18 anni che di fatto sono analfabeti in quanto anche prima di giungere in Italia difficilmente hanno seguito un percorso di studi ed una volta arrivati nel nostro Paese non hanno avuto la possibilità di iscriversi a scuola, di portare avanti un progetto di crescita personale e di vivere gli spazi dei coetanei.

Per i motivi evidenziati l'équipe del Progetto Lacê ha scelto di utilizzare come "aggancio" per questo gruppo un'attività ludica all'interno dell'oratorio del quartiere, visto che alcuni di loro da tempo lo frequentavano per poter giocare a calcio con i coetanei *gagi*.

Il consolidamento della relazione educativa tra l'operatore ed i ragazzi rom ha permesso poi, d'intraprendere un percorso di prima alfabetizzazione alla lingua italiana (di tipo orale e scritto), per acquisire gli strumenti di base necessari ad accedere ad un progetto di formazione lavoro.

La necessità di spezzare il loro isolamento ha quindi sollecitato l'ipotesi di creare ponti con le istituzioni formative, realizzatasi nell'ottobre 2003 con l'iscrizione dei ragazzi alla scuola d'italiano per stranieri in vista del conseguimento della licenza media. Questo è avvenuto presso il Centro Territoriale Permanente di zona e, nel febbraio 2004, con l'inserimento nei percorsi di borsa-lavoro in collaborazione con la Fondazione San Carlo.

L'intervento con le ragazze

La conoscenza delle ragazze tra i 15 ed i 17 anni all'interno del loro contesto di vita, vale a dire la famiglia ed il campo (visto che non frequentano le scuole) è avvenuta attraverso una lunga fase di osservazione e di accompagnamento mediati dall'operatrice Caritas. Solo in seguito vi è stato il passaggio alla proposta di realizzare attività manuali che avessero una ricaduta positiva sulle ragazze stesse, sui familiari o su determinati eventi rilevanti per la cultura rom. Sono stati quindi realizzati e condotti dalle operatrici laboratori di:

- cucina di ricette italiane e rom, che ha visto anche il coinvolgimento iniziale delle madri/zie per la costruzione di un rapporto di fiducia con le operatrici;
- danza tradizionale rom (in cui le insegnanti sono state le adolescenti);
- costruzione di cornici in cartoncino e carta crepa per fotografie, vista l'importanza data dai rom a questi oggetti (portatori di memoria familiare e di migrazione).

Le suddette attività hanno permesso, in forma discreta e non invasiva, l'ingresso delle operatrici nelle case delle adolescenti e la loro graduale accettazione da parte del nucleo familiare, ma soprattutto la presentazione di altre proposte che hanno promosso anche nelle adolescenti il desiderio di partecipare ad un percorso di alfabetizzazione, inteso come acquisizione di strumenti per potersi muovere autonomamente sul territorio e l'utilizzo corretto dei servizi come donne, future madri e cittadine.

E' stata quindi proposto alle famiglie ed alle ragazze di partecipare, una volta alla settimana per 3 ore, ad un progetto strutturato, diviso in due parti: una parte didattica per l'apprendimento dell'alfabeto italiano, lo sviluppo e il rafforzamento della comprensione e della conversazione nella nostra lingua ed una parte di attività di laboratorio per la realizzazione di lavori manuali ad uso personale o domestico.

Sono stati creati una serie di oggetti: anelli, cornici, astucci, pizzi, ... che sono stati venduti dal gruppo di ragazze all'interno di manifestazioni locali allo scopo di renderle protagoniste del loro percorso, di finanziare l'acquisto di altro materiale e di partecipare a visite della città di Milano accompagnate dalle educatrici.

4. USCITE SUL TERRITORIO E VIAGGI DI CONOSCENZA

Nel corso di questi due anni sono state realizzate uscite sul territorio di Milano con l'obiettivo di coinvolgere i minori rom in spazi, eventi ed iniziative rivolti ai bambini e agli adolescenti che vivono in città.

Le uscite hanno avuto caratteristiche differenti:

- uscite "culturali", finalizzate all'approfondimento della conoscenza/comprendimento della lingua italiana e la crescita della consapevolezza della dimensione del "bello": visione di

spettacoli teatrali recitati da attori, spettacoli di marionette o a carattere interattivo presso gli enti artistici nella città di Milano;

- visite a musei e partecipazione ai laboratori pratici;
- uscite “ecologiche” che hanno permesso di giocare, conoscere i luoghi verdi in città, vivere un momento conviviale con i pari, condividere un’esperienza costruttiva e sperimentare la dimensione della vita e del lavoro di gruppo. Tali uscite si sono tradotte in gite ai parchi della città, partecipazione alle giornate del volontariato di “Bosco in Città”, del Parco delle Cave, presenza a manifestazioni di quartiere per i giovani sulla pace, ...

Nelle estati 2003 e 2004 sono state organizzate delle vacanze in un albergo a Esino Lario (Lc) e in un Ostello per la Gioventù a Domaso (Co). La proposta è stata ideata su più turni ed ha coinvolto bambini dai 6 ai 10 anni e preadolescenti dagli 11 ai 14 con lo scopo di conoscere luoghi interessanti dal punto di vista naturalistico, ma soprattutto di sperimentare la convivenza, in uno spazio “altro” rispetto al campo, lontano dalla famiglia e dal proprio ambiente.

L'équipe ha promosso inoltre, attraverso l'accompagnamento delle famiglie presso gli uffici comunali, l'iscrizione dei minori che frequentano le scuole elementari e medie ai soggiorni estivi presso le Case Vacanza del Comune di Milano, nell'ottica di rompere l'isolamento della vita al campo e favorire la socializzazione.

ORGANIZZAZIONE E LAVORO DELL'ÉQUIPE

FIGURE PROFESSIONALI COINVOLTE E ARTICOLAZIONE DEL LAVORO

L'équipe che ha realizzato l'intervento sui minori del campo, ha visto la presenza di differenti figure professionali: un'insegnante (responsabile), un'educatrice (coordinatrice), tre educatori, due volontari in servizio civile, un supervisore pedagogico ed una figura per la segreteria organizzativa.

Il lavoro dell'équipe si è articolato in tre momenti specifici:

- incontri a cadenza settimanale condotti dalla responsabile e dalla coordinatrice per l'ideazione, l'organizzazione, la verifica degli interventi e l'analisi di specifiche tematiche pedagogiche, relazionali e didattiche che emergevano nel corso delle attività educative;
- incontri quindicinali con un supervisore pedagogico per riflettere ed analizzare i nodi problematici relativi alla gestione della relazione educativa e per sostenere i vissuti emotivi del gruppo di lavoro;
- giornate di studio con esperti per trattare specifiche tematiche pedagogico-educative;
- incontri conclusivi con il supervisore per la valutazione di ogni anno di lavoro e la rielaborazione di una progettualità più adeguata a rispondere ai bisogni dei ragazzi.

Inizialmente l'attività dell'équipe si è sviluppata attraverso la conoscenza della cultura rom, dell'organizzazione delle famiglie del campo, della modalità d'approccio alle due comunità che vi abitano. Questa fase ha dato anche ampio spazio alla riflessione sul vissuto emotivo degli operatori rispetto ad una realtà nuova e complessa. A questo proposito le tematiche affrontate hanno riguardato la presa di coscienza dell'importanza di agire con un atteggiamento non assistenziale, di definire il proprio ruolo educativo soprattutto rispetto agli adulti del campo, di gestire il senso di colpa che insorge davanti a condizioni di vita ingiuste, di affrontare le contraddizioni e gli stereotipi legati alla cultura rom, per certi aspetti ancora arcaica, sconosciuta e, rispetto alla nostra, assai differente nei valori, nei riferimenti e nella visione del mondo.

Successivamente gli educatori si sono concentrati sull'osservazione delle dinamiche relazionali interne alle famiglie, tra i minori e sulla conoscenza dei contesti di socializzazione dei bambini/ragazzi rom (oratorio, scuola, campo). Dopo un primo periodo in cui gli operatori hanno creato gli iniziali contatti con le famiglie, si è passati ad una fase di osservazione partecipata e di coinvolgimento diretto con i minori rom attraverso la proposta di alcune attività di animazione in oratorio e al campo. Questi primi passi hanno permesso all'équipe di avere gli elementi generali per avviare il lavoro di progettazione degli interventi educativi e didattici e di rendere concreti i diversi tasselli del progetto Lacê.

Le riunioni d'équipe a cadenza quindicinale si sono focalizzate:

- sulle questioni pedagogico-educative, in relazione agli obiettivi perseguiti, alla metodologia adottata e agli strumenti utilizzati attraverso il sostegno degli e tra gli operatori, e la costante verifica degli interventi agiti a livello d'équipe e dei singoli operatori;
- sulle questioni organizzative, attraverso la programmazione degli interventi e la definizione delle modalità di gestione degli stessi.

PERCORSO DI FORMAZIONE DEGLI OPERATORI

E' avvenuto attraverso la partecipazione:

- agli incontri di formazione a tema promossi dalla Rete Agorà, di cui fa parte il Progetto Lacê, in cui sono stati affrontati aspetti teorici e metodologici relativi all'intercultura, alla didattica dell'L2, all'animazione e alla relazione con le famiglie dei minori e con le scuole;
- ai corsi di formazione "Il colloquio nella relazione d'aiuto" e "La relazione di gruppo e l'empowerment individuale" realizzati dalla cooperativa sociale S. Martino per i propri operatori;
- agli incontri di formazione interna all'équipe per approfondire a livello pedagogico-educativo situazioni d'intervento specifiche. Sono stati condotti da una pedagoga con una lunga esperienza di lavoro didattico ed educativo con i minori e gli adulti rom.

PERCORSO DI SUPERVISIONE

La supervisione ha avuto una cadenza quindicinale e si è sviluppata su due livelli:

- supervisione pedagogico-metodologica del progetto educativo;
- supervisione dei vissuti emotivi degli educatori.

Attraverso l'elaborazione di osservazioni scritte ciascun operatore ha registrato le difficoltà ed i significati della relazione educativa con i ragazzi e li ha successivamente analizzati; in particolare sono stati approfonditi i seguenti temi:

- il lavoro in équipe come risorsa di sostegno, di supporto e di rielaborazione dell'esperienza educativa;
- la gestione della relazione educativa tra operatore e preadolescente/adolescente rom, rispetto ai temi del genere e del ruolo;
- l'approccio educativo di tipo normativo nel rapporto con le/i ragazze/i rom.

VALUTAZIONE ANNUALE DEL PROGETTO

Al termine dell'anno è stata realizzata la valutazione del progetto attraverso la verifica degli interventi realizzati. Finalità ed obiettivi iniziali, risultati, livello di partecipazione e di soddisfazione dell'utenza ed elaborazione dei risultati educativi sono stati i punti di riferimento che hanno guidato l'équipe in questa fase di valutazione.

All'inizio del secondo anno il gruppo di lavoro ha rivisto la progettazione pedagogica e metodologica e la conseguente programmazione operativa, utilizzando le valutazioni emerse e rielaborando tutte le proposte.

LA VALUTAZIONE DELLE ATTIVITA'

SUPPORTO POMERIDIANO EXTRASCOLASTICO

La scelta di caratterizzare il supporto come momento qualificante e non come semplice spazio dove svolgere i compiti scolastici, ha richiesto innanzitutto un costante lavoro di preparazione degli operatori. Tale necessità nasceva dal bisogno di rafforzare con strumenti appropriati le competenze scolastiche dei ragazzi, il cui cammino nella scuola media era iniziato affrontando ostacoli non indifferenti data la lacunosa preparazione di base. Per molti di loro, infatti, gli anni della scuola elementare sono stati un semplice parcheggio con l'inevitabile risultato di una carente autonomia scolastica. Gli incontri d'équipe hanno quindi offerto agli educatori del Progetto Lacè momenti di formazione finalizzati all'acquisizione di una metodologia operativa (organizzazione del materiale, dei quaderni, dei tempi di lavoro; impostazione delle lezioni; scelta dei supporti didattici più appropriati...) e all'elaborazione di una competenza specifica nel proporre contenuti matematici o di espressione linguistica ma sono stati soprattutto momenti di confronto sul proprio essere educatore. La riflessione si è aperta su varie tematiche suggerite dal lavoro quotidiano: la propria immagine nel ruolo d'insegnante-animatore; fiducia in sé (i ragazzi utilizzano spesso il "test del limite" verso l'operatore per metterlo in discussione e per capire e ricevere dei limiti); importanza di lavorare sulla propria paura gestendo l'ansia e l'insicurezza; capacità di non essere frettolosi, di non assumere atteggiamenti negativi, di prefigurare quello che può accadere mettendo in atto strategie adeguate per evitare l'insorgere di situazioni critiche, essere per il ragazzo una guida in grado di sdrammatizzare le difficoltà.

Questo percorso ha permesso a ciascun operatore di confrontarsi con differenti chiavi di lettura sulle problematiche emerse, ma soprattutto di acquisire consapevolezza e competenza nella pratica educativo-didattica, rafforzando la capacità nel progettare con autonomia gli interventi richiesti dall'evolversi dell'attività.

Il lavoro di riflessione e di elaborazione di strategie ha aiutato gli operatori anche nel non facile compito di sostegno degli adolescenti rom di fronte alla frustrazione ed al senso di profonda inadeguatezza che provano nell'apprendere la cultura alfabetica, di fatto ad essi estranea. Questa necessità ha portato ad un ripensamento sul biculturalismo, un aspetto presente in questi ragazzi. Il fatto che la loro cultura venga in molti casi svaloriata, determina una dinamica conflittuale che genera "odio" nei confronti di quella italiana. Il ragazzo rom è come se fosse al confine tra l'accettazione del "cibo culturale" che gli operatori offrono e il rifiuto dello stesso.

Poiché l'apprendimento è fortemente legato alle sollecitazioni esterne, il tema del rapporto dei ragazzi rom con i genitori è stato più volte affrontato, non solo per quanto riguarda il peso innegabile che la famiglia ha nel sostenere la motivazione allo studio, ma anche ripensando a quanto possa essere frustrante per i genitori vedere che il figlio impara molte cose, diventa per

certi aspetti più abile, con la conseguenza, non accettata, che ciò metta in discussione la loro autorevolezza.

Almeno inizialmente questi aspetti hanno influito sul coinvolgimento dei/le ragazzi/e nel progetto di supporto e per questo il confronto all'interno dell'équipe si è focalizzato anche sul tema della motivazione all'apprendere, sull'importanza di verificare costantemente se tale motivazione fosse presente e in che termini.

Indubbiamente il lavoro di team ha costituito per tutti gli educatori un punto di forza nell'organizzazione e nella progettazione delle attività: essi si sono resi conto che lo studio, il coordinamento e la verifica delle attività sono indispensabili per superare le difficoltà e per agire con competenza e con sinergia d'intenti nella ricerca di opportune strategie educative e didattiche. Questo percorso li ha portati a raggiungere traguardi importanti con ricadute positive sull'attività di supporto. Di fatto gli educatori hanno dimostrato di aver conseguito una personale autonomia nell'utilizzo di strategie e tecniche per l'insegnamento, imparando ad alternare le attività, impostandole in modo da renderle accettabili e gratificanti per i ragazzi.

GLI OPERATORI RACCONTANO

"È costante nella presenza, ci viene incontro alla fermata dell'autobus e ha voglia di fare. Ci siamo affezionati l'un l'altro e lui mi mostra di essere felice di lavorare con me, cerca le mie conferme e ci prendiamo i nostri momenti di risate e chiacchiere... Il lavoro con lui procede... ormai il martedì e il giovedì sono due punti fermi e non capita una volta che manchi all'appuntamento!.. ha interiorizzato una certa ritualità nelle cose che si fanno insieme... È molto attratto e interessato al lavoro sulla poesia che abbiamo cominciato; gli piacciono le rime ed è contento perché è in grado di inventarne, e anche bene!

A proposito di questo lavoro, un giorno è arrivato con un libretto portato da casa che contiene alcune filastrocche, preghiere e piccole poesie in rima... era contento di averlo trovato (lo hanno regalato a sua sorella) e mi ha proposto di dettargliene una... così è stato e io gli ho proposto di provare a scriverla in corsivo!

Questo è un esempio che, con altri, mi permette di dire che è più partecipe e coinvolto che all'inizio in quello che facciamo insieme...

Mi racconta più volentieri qualcosa che succede a scuola... inoltre mi dice come si dicono alcune parole nella sua lingua e facciamo le "traduzioni"... all'inizio non me le voleva mai dire... non capitano più episodi di sfida come all'inizio... dal punto di vista del comportamento, è migliorato... ha capito che quando ci vediamo ci sono delle regole da rispettare e, nonostante a volte sia provocatorio, sa che ad un certo punto deve fermarsi...

Il lavoro di sostegno sembra averlo reso un po' più sicuro e autonomo... all'inizio voleva sempre il mio aiuto per fare tutto o il mio parere su cosa fosse "bene" o più bello (ad esempio nei disegni)... adesso invece, è più propositivo e se gli dico di svolgere da solo un esercizio lo fa... sceglie che disegno fare e come colorarlo...

Da quando c'è tempo bello, se arriviamo 5-10 minuti prima, il martedì e il giovedì, ci fermiamo sui gradini della chiesa a chiacchierare un po' mentre arrivano tutti... alle 14.30 però sia lui che il fratello ci dicono "andiamo a lavorare???" richiamandoci all'ordine...".

Contemporaneamente hanno dimostrato di acquisire la capacità di gestire l'oscillazione tra alti e bassi che spesso aveva messo alla prova la loro resistenza alla frustrazione. Il saper leggere anche i più piccoli risultati ottenuti nel lavoro didattico, l'operare utilizzando il bagaglio delle esperienze positive precedentemente realizzate, il valorizzare le capacità dei singoli, hanno permesso agli operatori di relativizzare eventuali passi indietro, di circoscrivere i momenti di stanchezza, arrivando ad affrontare i problemi con un bagaglio più ricco di soluzioni.

GLI OPERATORI RACCONTANO

"Ha molte difficoltà sia in italiano che in matematica... difficoltà di comprensione nella lettura soprattutto che di conseguenza le impediscono di capire quali compiti deve svolgere... è ad un livello elementare anche nella matematica... capisco chiaramente dai nostri dialoghi che a scuola non è ben inserita, non socializza, non frequenta costantemente e quando è in classe non riesce a capire e a seguire le lezioni...

Il lavoro prosegue a rilento rispetto a ciò che la scuola le richiede ma è inevitabile partire da livelli così bassi per darle almeno delle sicurezze di base".

"Direi che più passa il tempo più i miglioramenti sono evidenti... ha fatto grossi progressi soprattutto nel comportamento, nel rispetto degli altri e delle cose e in particolar modo nella motivazione allo studio. Mi ha dimostrato diverse volte di essere diventato più responsabile... è contento e soddisfatto quando mi mostra quanto è scritto il suo quaderno e quando lo fa vedere agli altri operatori...

... Dedichiamo inoltre parte del tempo al "diario": breve racconto della giornata o di un avvenimento particolare, in cui io, attraverso una serie di domande, riesco a farmi descrivere momenti particolari della sua vita, come il bombardamento al comune della sua città in Kosovo, o anche solo scene di vita quotidiana come la colazione o una giornata a scuola".

Da parte loro i ragazzi e le ragazze, sebbene con ritmi e capacità diversi, rispetto ai punti di partenza hanno conseguito miglioramenti nell'apprendimento riconosciuti dagli insegnanti stessi. Questo cammino è stato forse più difficile per le ragazze, che hanno dovuto confrontarsi con una cultura che le considera a 13-14 anni già pronte per il matrimonio, demotivandole rispetto ad un percorso scolastico. Tale fattore ha influito non poco sulla loro costanza sia a scuola che al supporto, ma ha comunque portato risultati impensabili.

GLI OPERATORI RACCONTANO

"È ordinata e ci tiene ai quaderni e alle cose... porta sempre la cartella e il materiale... ultimamente, avendo superato lo scoglio di imbarazzo e di timidezza iniziale, ha molta voglia di parlarmi di sé, di chiacchierare, di fare cose con me che vanno oltre il lavoro scolastico (per esempio mi chiede spesso di fare qualche lavoretto manuale)..."

Ogni volta mi vuole raccontare tantissime cose... ma mi accorgo che non riesce quasi mai a spiegarsi correttamente e fa molto fatica... probabilmente a scuola non parla molto coi compagni e a casa parla solo nella sua lingua...

A lei piace disegnare e colorare ed ha anche un certo gusto "artistico"... così, a 10 minuti dalla fine circa del nostro incontro, ci prendiamo un tempo per colorare o disegnare qualcosa...

... Le piace la musica... un giorno è arrivata con un piccolo registratore e una cassetta registrata da lei dalla radio... le ho proposto di ascoltare insieme una canzone di Tiziano Ferro (che a lei piace molto) e di scriverla... lei ha accettato contenta... io scrivevo mentre lei mi dettava e stoppava continuamente la canzone... è stato anche un lavoro divertente..."

Le poche volte che ci siamo viste abbiamo letto degli articoli di un giornale per ragazzi. Un articolo interessante riguardava una popolazione nomade africana. Lei era molto interessata e soprattutto cercava continui collegamenti con il suo popolo essendo entrambi nomadi. Diceva: "Anche io sono nomade, sono stata in macedonia, poi in Germania, poi in Italia...) Per cui il lavoro non si è solo limitato ad una lettura passiva di un articolo, ma ad un vero scambio di opinioni e rielaborazioni..."

... Sembra essere molto motivata: lei sente molto negativamente il fatto di essere indietro rispetto ai suoi compagni e vuole imparare il più possibile per poterli "raggiungere".

E' importante sottolineare come negli adolescenti non sia cresciuta solo una miglior capacità di capire, riflettere, scrivere, risolvere operazioni o problemi, quanto l'autostima, l'orgoglio di saper fare e tutto questo grazie al rapporto affettivo che, col tempo e sempre maggiore intensità, si è creato con l'educatore. Pensando che durante l'anno scolastico i/le ragazzi/e tornavano da scuola alle 14 e quasi mai sono mancati agli incontri pomeridiani di supporto, che si tenevano in oratorio alle 14.30, si capisce l'importanza che questi momenti hanno rappresentato per loro e come l'aspetto affettivo sia diventato di fatto il motore che ha permesso al progetto di evolvere e ai ragazzi di crescere nella motivazione, nella capacità di rispettare tempi, consegne, regole, nel saper entrare in relazione con l'adulto ed il coetaneo.

GLI OPERATORI RACCONTANO

"Mi ha proposto: "Perché non rileggiamo il quaderno dell'anno scorso? Perché non riguardiamo tutte le poesie in rima che avevamo fatto? Ti ricordi?"... ha così cominciato a sfogliare il quaderno: commentava il cambiamento in meglio della sua scrittura dall'inizio, guardava i disegni soddisfatto ed era curioso di rileggere cosa aveva scritto l'anno prima (soprattutto le

pagine di diario o di racconto di esperienze fatte), guardava i disegni... Poi mi ha proposto di rileggere tutte le pagine delle filastrocche e poesie... mentre leggeva si fermava a ripetere le rime e faceva anche qualche risata (le rime lo divertono molto)...

E' come se ogni volta io debba tastare il terreno per vedere come avvicinarmi a lui... Da parte sua è molto più sicuro nei miei confronti rispetto all'inizio e per questo si sente autorizzato ad osare di più, a svelarmi maggiormente come si sente quel giorno, sia in positivo che in negativo...

Questa situazione potrebbe sembrare banale o scontata ma per me non lo è stata affatto... anzi ho valutato positivamente il fatto che questa idea sia nata da lui e che lui si sia valorizzato per un prodotto concreto, risultato di un percorso lungo un anno e non sempre facile...

Oggi mi porto a casa una sorta di sicurezza che quello che abbiamo fatto non è andato perso e che ha lasciato un segno... è solo un quaderno... ma "leggendo tra le righe" si scoprono tante cose...".

RAPPORTI CON LE SCUOLE

L'inserimento di ragazzi/e rom nella scuola media è stata una scelta importante, ma non facile, in quanto costringeva ad affrontare sia la diffidenza della scuola che quella degli adulti e dei ragazzi stessi. La precedente esperienza scolastica, sostanzialmente negativa, la consapevolezza delle proprie difficoltà, i modelli rappresentati dai fratelli più grandi, tutti privi di licenza media, costituivano ostacoli non indifferenti. L'iscrizione alla prima media ha quindi rappresentato una significativa vittoria che si è confermata con una frequenza scolastica costante nella quasi totalità dei casi.

Per rendere concreto l'obiettivo di sostegno al percorso nella scuola media, la scelta da parte dell'equipe è stata quella di operare su due fronti. Affinché la presenza in classe non fosse un semplice parcheggio, con gli insegnanti si è lavorato sull'accoglienza e la socializzazione e contestualmente è stato strutturato un percorso didattico individualizzato circoscritto a due materie specifiche, italiano e matematica, per consentirne un recupero od un rafforzamento.

Il percorso individualizzato è stato elaborato dopo un'iniziale valutazione delle capacità di ciascuno e quindi proposto agli insegnanti con l'obiettivo che venisse valorizzato in classe rendendolo, ad esempio, oggetto di verifiche o materiale da utilizzare nell'ambito delle lezioni.

Soprattutto all'inizio questa opportunità non sempre è stata colta dai docenti nei quali, salvo eccezioni, il timore ed il pregiudizio hanno giocato un ruolo non trascurabile.

La mediazione degli operatori ha comunque funzionato ed è stata un perno importante del progetto perché ha rappresentato un legame forte tra la scuola ed il/la ragazzo/a che non si è sentito solo ma accompagnato nel suo cammino scolastico da figure nelle quali riporre la sua fiducia. Il risultato

pratico di questo costante legame con gli insegnanti, fatto di colloqui, telefonate e messaggi mail ha significato una presenza “meno silenziosa” degli adolescenti rom all’interno della classe: partecipare ad una gita, uscire a mangiare una pizza con i compagni, frequentare attività sportive o laboratori manuali, raccontare di sé, affrontare con risultati positivi interrogazioni o verifiche... sono stati piccoli tasselli, impensabili senza la presenza degli educatori e fondamentali per la vita scolastica.

Dal punto di vista specificatamente didattico i progressi ottenuti sono stati tali evidentemente solo se confrontati con la lacunosa situazione di partenza. Questo dato di fatto, la cui consapevolezza è presto diventata patrimonio di tutti gli operatori, non sempre è stata fatta propria dagli insegnanti che solo col tempo, e in alcuni casi, hanno accettato di valorizzare il percorso pomeridiano dei/le ragazzi/e inseriti nelle loro classi.

Tale riconoscimento non ha comunque significato una “presa in carico” dell’alunno/a durante l’attività scolastica: la delega all’insegnante facilitatore per le ore di lezione o agli operatori è stata pressoché totale. La disponibilità a conoscere la storia del ragazzo, ad avvicinarsi alla descrizione del suo mondo, ad ascoltare la valutazione dell’educatore c’è stata, ma non si è trasformata in una progettualità del singolo docente o del consiglio di classe.

L’inserimento nella scuola media era un obiettivo non facile, anche per la sostanziale novità rappresentata dalla presenza di adolescenti rom in questo ciclo scolastico. E’ quindi facilmente comprensibile il timore degli insegnanti di trovarsi di fronte a situazioni ingestibili o di doversi confrontare con una cultura come quella rom sconosciuta e di difficile interpretazione. I momenti d’incontro con gli insegnanti sono stati anche il tentativo di far conoscere questa realtà, la vita al campo ed in famiglia per far capire come sia indispensabile nel rapporto educativo sapere chi è l’altro, di quali valori è portatore per valorizzare ciò che è in grado di fare.

Le sollecitazioni dell’equipe non riguardavano l’elaborazione di una didattica per ragazzi/e rom, ma molto più semplicemente un’accoglienza e una seria progettualità individualizzata che non prescindesse dalle difficoltà e dalle lacune, ma che sapesse valorizzare la singola persona.

Il difficile confronto tra questa richiesta e la realtà della scuola in diverse occasioni ha rappresentato un inevitabile scoglio. Nonostante l’innegabile mancanza di strutture, risorse, strumenti, trovare una strada perché tutti all’interno di una classe possano avere la possibilità di crescere come persone e di apprendere, è un traguardo da porsi.

GIOCHI E LABORATORI

L’attività di animazione che si è concretizzata nei laboratori e nei giochi di squadra all’oratorio o al campo, ha rappresentato un cammino non privo di ostacoli. Rispetto al supporto, dove il legame con il/la ragazzo/a era di tipo personale, lo spazio della creatività ha costretto l’operatore a gestire

il gruppo e ciò ha determinato il confronto su problematiche di non facile soluzione. Da subito i laboratori si sono rivelati il momento più difficile perché caratterizzato da un atteggiamento comune ai partecipanti di scarsa responsabilizzazione. Molti si sentivano inseriti in uno spazio di "libertà" e questo, soprattutto in una fase iniziale, ha significato incostanza nella partecipazione, scarso rispetto verso gli adulti e i compagni, incapacità di gestire le attività...

Tale modo di porsi ha costretto ad agire su più fronti, a mettere in atto strategie specifiche al fine di creare un clima che fosse produttivo. La programmazione ha quindi riguardato specifiche modalità di intervento riferite a differenti aree: quella organizzativa (tempi, spazi, materiali, fasi di lavoro, organizzazione dei gruppi, accoglienza, rituali di chiusura ed apertura, divisione del lavoro tra gli operatori); educativa (attenzione e ascolto del bisogno del bambino; stimolo dell'aiuto reciproco, abitudine all'attesa; iniziale riflessione collettiva sulle regole; ricerca delle modalità adeguate per mantenere un clima sereno; valorizzazione del lavoro prodotto...); emotiva-relazionale (capacità di assumere da parte dell'operatore uno stato d'animo tranquillo riconoscendo e gestendo la propria ansia; capacità di affrontare la frustrazione e l'aggressività intervenendo positivamente per dare delle regole).

La verifica sull'attività dei laboratori ha messo in evidenza come le difficoltà di gestione fossero legate soprattutto a comportamenti aggressivi e di disturbo finalizzati ad attirare l'attenzione, ad ottenere una relazione esclusiva con gli operatori che fosse un proseguo della precedente attività di supporto.

Nello scatenarsi dell'aggressività (per altro solo nei ragazzi) giocava un ruolo importante il fatto che gli operatori fossero soprattutto femmine, la situazione risultava infatti più gestibile con la presenza dell'operatore maschio. Questo atteggiamento era "leggibile" partendo dal contesto di vita dei bambini e dei preadolescenti rom, non abituati alla presenza di figure femminili con compiti di guida, di "capo". L'accettare le educatrici come tali non è stato immediato e ha richiesto la costruzione di rapporti interpersonali di confidenza e di fiducia. Ma questo non è comunque bastato a cancellare definitivamente i comportamenti di aggressività, che hanno richiesto nell'ambito della supervisione e degli incontri d'équipe, uno studio teorico ed un mettersi in gioco attraverso modalità di lavoro interattive.

L'analisi dei comportamenti metteva in evidenza un'aggressività verbale generalizzata che a volte si traduceva in scatti d'ira imprevedibili ed apparentemente immotivati rivolti agli oggetti ed alle persone.

Da dove nasceva tale aggressività? Probabilmente dalla destabilizzazione di un contesto (ad esempio, la non presenza di un educatore che rappresenta il proprio punto di riferimento), dalla frustrazione dovuta ad un senso d'inferiorità e di non accettazione della sconfitta, dal bisogno di attrarre attenzione. Era questa una modalità che i maschi assumevano singolarmente, ma anche in gruppo ad esempio durante le uscite, perché nella "banda" ci si sente spalleggiati ed è più facile superare i confini.

La lettura di questa situazione diventava inevitabilmente fonte di ansia per gli educatori che si sentivano impreparati e percepivano un senso di frustrazione. Intuivano di essere di fronte ad una modalità di agire da parte dei ragazzi che era probabilmente legata ad un contesto culturale differente dove l'aggressività soprattutto nella figura maschile, viene vista come risorsa per affrontare la vita e quindi più tranquillamente accettata.

Anche il tema dell'aggressività metteva perciò in evidenza quanto il proprio intervento non potesse prescindere dall'incontro con un mondo differente: la comunità adulta rom è un modello culturale per i suoi adolescenti, l'educatore inevitabilmente è portatore di altri modelli, altri limiti, altre regole. Il suo ruolo non è quindi facile: non può annullarsi come esempio di una cultura diversa ma neppure ergersi a giudice, non può essere né assente, né onnipotente, né autoritario.

La ricerca delle strategie per favorire l'elaborazione e la canalizzazione dell'aggressività non è stata per tanto facile o immediata. E' passata attraverso riflessioni teoriche, ricerca di comportamenti educativi nati dal confronto e dalla condivisione di strategie personali che nel tempo hanno trasformato l'aggressività senza negarla.

Questo ha significato lavorare per ridurre negli adolescenti le frustrazioni, proporre un modello di rapporti improntato sulla relazione e non sulla sopraffazione, abituare ad utilizzare la parola per rielaborare l'aggressione fisica, dare confini anche attraverso una "punizione", responsabilizzare nei confronti dell'ambiente e delle cose, aiutare ad attendere uscendo dalla logica del "tutto e subito".

In questa prospettiva una valenza importante ha assunto la comunicazione tra gli educatori ed un loro agire comune che li ha portati a confinare l'episodio di aggressività nel contesto in cui era avvenuto, ad evitare di trascinare la propria ira o malcontento troppo a lungo, a mantenere la parola data rispetto alla linea scelta.

Importante è stata la presa di coscienza che in ogni caso l'attività proposta potesse prevedere anche momenti negativi: l'episodio aggressivo è un aspetto della relazione interpersonale sul quale è giusto intervenire, ma che non può diventare l'elemento che mette in discussione l'intero lavoro svolto. Accettare che possano verificarsi episodi di aggressività evita di vivere il proprio compito con un senso di onnipotenza: essere consapevoli dei limiti personali o imposti dal proprio ruolo diventa importante anche per contenere l'ansia e l'impotenza di fronte a situazioni al momento apparentemente ingestibili.

Imparare a relativizzare l'episodio aggressivo è servito anche a vedere i bambini ed i ragazzi come delle "risorse", ad avere nei loro confronti delle aspettative positive al di là di alcuni atteggiamenti negativi.

GLI OPERATORI RACCONTANO

"Visti i caratteri molto irruenti della maggior parte di questi ragazzi, non è facile proporre un gioco che li veda partecipare tutti insieme... Abbiamo provato in vari modi e con varie

strategie a coinvolgerli in giochi di gruppo, partendo però dai loro interessi... Per esempio, più volte abbiamo giocato a pallavolo... da un'iniziale stato di confusione e assenza di regole siamo passati a fare una prima fase di gioco in una parte di campo, giocando in cerchio per "scaldarci"... poi dopo questa fase giochiamo dividendoci in due squadre equilibrate e cercando di mantenere un clima gioioso, di rispetto dei turni di battuta e delle regole...

... Ultimamente (ottobre 2003) abbiamo giocato in un vero gruppo di ragazzi... abbiamo giocato per quasi un'ora, senza episodi negativi... è stato per la prima volta davvero divertente giocare tutti insieme... anche i ragazzi hanno avvertito la bellezza di giocare in questo modo, tanto che la volta successiva hanno riproposto di giocare allo stesso gioco e anche per la seconda volta è stato molto divertente!"

La gestione dell'aggressività si è intrecciata inevitabilmente con il tema della regola. Anche questo aspetto è stato più volte affrontato perché fonte di ansia per gli operatori che nel dare il limite sentivano di far proprio un ruolo che forse non volevano avere, non avendo chiaro che la regola non "cancella" il bambino, ma attraverso di essa l'educatore comunica la sua disponibilità ad accoglierlo entro i confini di un reciproco rispetto. Il timore era quello di perdere il legame affettivo con i/le ragazzi/e, ma anche di non saper calibrare il proprio intervento di fronte ad una situazione ancora una volta difficile per un contesto culturale differente.

La riflessione sull'importanza pedagogica di porre un limite chiaro, anche per frenare l'onnipotenza del ragazzo ed aiutarlo a trovare una modalità positiva del suo stare in gruppo, è stata fondamentale per raggiungere gli obiettivi che ci si era posti con l'attività di animazione. Probabilmente questo continuo confronto e scambio ha reso possibile attuare le attività proposte nei laboratori e nei giochi di squadra.

La realizzazione del Progetto Murales è un esempio del cammino fatto, perché obiettivamente si presentava come una scelta difficile dovendo coinvolgere il gruppo dei ragazzi rom tra gli 11 e i 14 anni.

GLI OPERATORI RACCONTANO

"Con il passare del tempo tutti hanno capito meglio le regole e si stanno abituando al lavoro in gruppi, vedendo anche positivamente la possibilità di lavorare con più calma e meglio... si riesce a creare una dimensione di gioia, dialogo, scambio e non di ansia, grida e continue riprese e sgridate... si riesce a mantenere un buon clima e i ragazzi sono entusiasti di apprendere nuove tecniche di utilizzo del colore ma soprattutto sono affascinati dai loro risultati e miglioramenti..."

Il muro dell'oratorio di Quinto Romano con "l'opera d'arte" ultimata rimane comunque la testimonianza concreta della scommessa vinta.

Uno degli obiettivi del progetto di animazione voleva essere quello di trovare le modalità affinché ci fosse un'interazione positiva dei/le bambini/e e degli/le adolescenti rom con i coetanei al di fuori del contesto scolastico.

Il quartiere di Quinto Romano in cui si trova il campo presenta una realtà simile a quella di molte altre periferie dove i luoghi d'incontro sono rari e le occasioni d'interazione fra i giovani difficili. L'oratorio è diventato quindi l'unico ambito nel quale ha trovato spazio una parte del progetto Lacê. Qui non solo sono stati ospitati i laboratori e gli incontri di supporto scolastico, ma i bambini e gli adolescenti hanno avuto la possibilità di giocare e perciò di entrare in contatto con i loro coetanei. Prima dell'avvio dell'intervento la situazione in oratorio si presentava piuttosto critica: alcuni ragazzi rom frequentavano il campo di calcio ma le partite si trasformavano spesso in conflitti con gli italiani, giovani della stessa età piuttosto problematici. Anche i più piccoli non sempre erano accettati e di fatto giocavano solo tra di loro.

Le prime attività con le quali si è cercato di spezzare questa situazione sono stati i giochi di squadra ai quali col tempo hanno iniziato a partecipare anche bambini/e italiani/e, inizialmente diffidenti e facili ad assumere atteggiamenti di superiorità.

GLI OPERATORI RACCONTANO

"...Abbiamo giocato a torello noi educatori, loro tre e un bambino italiano... si è creato davvero un bel clima, tanto che le mamme con i bambini e i ragazzi che passavano ci guardavano compiaciuti... quattro bambini ci hanno guardato per un po' e dopo il nostro invito si sono uniti al gioco... ad ogni cambio di persona al centro del cerchio tutti ripetevamo un ritornello cantato in modo scherzoso verso la persona in centro... questo ritornello ha contribuito a creare un clima gioioso e divertente... tutti lo cantavano ad alta voce... è stato davvero divertente! Numerose volte abbiamo giocato anche a palla prigioniera con i bambini rom e alcuni bambini e bambine italiane... quando io arrivo sul campo mi chiedono a che cosa giochiamo".

In una prima fase questi momenti sono stati critici perché nessuno era in grado di attenersi a delle regole e spesso si doveva far fronte a dinamiche interne di antipatia legate a rivalità tra le famiglie rom che facilmente sfociavano in scontri verbali o atti di aggressività. Inoltre la frequenza era decisamente imprevedibile, legata al tipo di clima e questo determinava ulteriori ostacoli nella programmazione.

Col tempo le attività all'aperto sono diventate una proposta più strutturata e quindi una positiva occasione di socializzazione. In particolare nel gioco del calcio e del basket si sono create situazioni di vera relazione che successivamente hanno avuto uno sviluppo autonomo.

GLI OPERATORI RACCONTANO

"... In questi mesi il dato fondamentale è che la presenza rom è cresciuta all'oratorio rispetto all'anno passato con tutte le contraddizioni e difficoltà che porta, soprattutto in riferimento ad una fascia adolescenziale in qualche modo turbolenta, che continuamente porta richieste verso gli educatori. Il calcio comunque rimane lo strumento migliore e più adeguato dal quale far passare la relazione: è catalizzante per catturare la presenza dei ragazzi rom e di quelli italiani che frequentano l'oratorio..."

Se il clima era inclemente il gioco all'aperto veniva sostituito da un'attività più sedentaria al bar dell'oratorio.

GLI OPERATORI RACCONTANO

"A volte andiamo al bar a giocare a biliardino o a carte, ultimamente ci siamo seduti ai tavoli del bar a bere qualcosa, una richiesta espressa dai ragazzi, un'occasione per parlare, raccontare e raccontarsi da parte mia e loro. Ma soprattutto un momento per fare quello che fanno molti dei loro coetanei..."

Anche questi sono stati momenti d'incontro con gli altri e di "visibilità positiva", essendo spesso presenti adulti della parrocchia. Attraverso la mediazione degli operatori alcuni di loro, in particolare le mamme di bambini italiani, hanno iniziato a dimostrare curiosità verso le attività ed i giochi proposti dagli animatori, ad informarsi, a porsi dei dubbi rispetto ai propri pregiudizi.

I momenti d'incontro di fatto non sono stati molti, dovendo escludere lo spazio dei laboratori organizzati contemporaneamente alle lezioni di catechismo, ma il lavoro degli operatori e la disponibilità dei sacerdoti della Parrocchia ha iniziato a spezzare il muro.

USCITE SUL TERRITORIO E VIAGGI DI CONOSCENZA

Le uscite mensili per partecipare ad iniziative cittadine rivolte ai minori o ad attività proposte dall'associazione "Bosco in Città" e Parco delle Cave, sono servite ad aprire un canale di comunicazione con la città diverso. Lo spazio fuori dal campo è vissuto soprattutto come luogo dal quale ricavare le risorse per sopravvivere attraverso il "manghel" (chiedere l'elemosina) o da attraversare velocemente per accedere ai servizi e frequentare la scuola. Questi momenti hanno quindi rappresentato per i/le bambini/e e i/le ragazzi/e l'occasione per uscire, prendere i mezzi pubblici o il pulmino e poter vivere la città, come spazio dove divertirsi, andare al cinema, a teatro, partecipare a laboratori o ad attività all'aperto.

Queste occasioni hanno permesso di sperimentare cosa significhi lo stare in gruppo, attenersi alle scelte comuni, ai programmi stabiliti, obiettivi raggiunti con più facilità dai/dalle ragazzi/e o

bambini/e seguiti con regolarità dagli educatori. Non tutti, infatti, frequentavano le attività in oratorio o il supporto e in questi casi, mancando un percorso educativo, le uscite sono risultate più problematiche da gestire. Per tutti, comunque, l'impatto con le zone centrali della città era stato vissuto con un certo senso di estraneità, che in alcuni casi creava disagio aumentando l'irrequietezza.

Per i maschi il maggior coinvolgimento è avvenuto attraverso le iniziative proposte dal "Bosco in Città" o dal Parco delle Cave durante le quali, sperimentando attività pratiche basate sul "fare" (riparare un ponticello, rifare gli argini di un canale, piantumare degli alberi...), essi hanno trovato una dimensione più vicina al loro modo di essere e quindi un positivo protagonismo.

Se confrontate con le uscite per partecipare a degli spettacoli, queste iniziative hanno permesso una maggiore integrazione con i coetanei, essendo organizzate a squadre con la presenza di una decina di bambini/e o ragazzi/e. Anche le uscite nei parchi a piccoli gruppi, per giocare liberamente o partecipare ad attività organizzate (pesca, tiro con l'arco...) e fare merenda insieme, sono state proposte positive dal punto di vista della gestione e della relazione così come la presenza a feste di quartiere.

L'esperienza della vacanza ha rappresentato un momento molto importante, una conferma della positiva evoluzione del gruppo degli operatori e della loro relazione con gli adulti del campo. La scelta di trascorrere alcuni giorni con i/le bambini/e ed i/le ragazzi/e in una località di villeggiatura richiedeva, infatti, il sentirsi 'pronti' come educatori, capaci di contenere l'ansia, l'insicurezza, l'imprevisto, di possedere le strategie necessarie per gestire la relazione. Ma contemporaneamente richiedeva la piena disponibilità dei genitori, che si sono fidati ed hanno accettato di separarsi dai figli. Un atteggiamento non scontato, visto lo stretto legame che li unisce e la diffidenza verso chi non è rom.

L'idea iniziale di proporre alcuni giorni di vacanza, coinvolgendo su due turni i minori, si è tradotta in un puntuale progetto che ha riguardato gli obiettivi generali, la metodologia per orientare l'intervento degli operatori in relazione all'area organizzativa, educativa, emotivo-relazionale, la programmazione delle gite, dei laboratori, dei giochi e dei momenti di relax. I positivi momenti vissuti hanno compensato alcune difficoltà emerse in particolare nel secondo anno, quando sono stati coinvolti i/le pre-adolescenti, problemi comprensibilmente legati all'età ma di fatto risolti anche grazie ad un contesto (gestori dell'ostello, altri utenti...) molto positivo.

In generale per tutti la difficoltà maggiore ha riguardato la capacità di gestire una precisa ritualità nell'affrontare la giornata, anche rispetto ad azioni semplici quali mangiare tutti insieme ad orari precisi, alzarsi, lavarsi, mettersi il pigiama, riordinare gli armadi ed i cassetti... aspetti diversi dall'organizzazione della vita al campo e quindi da imparare ed accettare.

Le vacanze sono state comunque un punto di arrivo impensabile senza il precedente cammino educativo al quale hanno aggiunto una maggior coesione con gli educatori e tra i/le ragazzi/e, che di fatto sono diventati 'gruppo'.

GLI OPERATORI RACCONTANO

"La condivisione, mangiare insieme, dormire nella stessa stanza, vivere l'esperienza del gruppo è servita molto a noi operatori per conoscere meglio alcuni bambini e, soprattutto, è servita a loro per creare legami più forti con i coetanei del gruppo e per avere più fiducia negli educatori, partecipando successivamente con maggior entusiasmo alle attività proposte".

Tanti piccoli episodi hanno confermato una crescita del gruppo e dei singoli, basti pensare alla gestione autonomia della cassa comune tra gli adolescenti, alla decisione di alcuni di loro di fare un piccolo regalo alla proprietaria dell'Ostello, alla capacità di organizzarsi comprando una retina per pescare alcune ore al lago.

Le esperienze delle uscite e delle vacanze hanno permesso ai bambini e agli adolescenti del campo di vivere un'apertura positiva e straordinaria, di poter avere finalmente una finestra aperta sul mondo e una porta dalla quale entrare ed uscire senza pericolo, con momenti di crescita, di piacere e spensieratezza, mai futili o superficiali, con l'accompagnamento di giovani educatori non zingari aperti al dialogo e allo stesso tempo capaci di essere autorevoli e comunicativi, protettivi, pronti ad incoraggiare ed astenersi dando il giusto senso del limite e dei rispettivi confini.

PROGETTO CON GLI ADOLESCENTI: LE RAGAZZE

LABORATORI ED ALFABETIZZAZIONE CON LE RAGAZZE ROM NON-SCOLARIZZATE

Il progetto ha coinvolto un gruppo di adolescenti che non hanno mai frequentato la scuola, vivendo al campo per accudire alla casa, curare i fratelli più piccoli, senza rapporti con la realtà esterna, lontano dalle esperienze delle coetanee.

Soprattutto nel caso delle ragazze kosovare, il peso della famiglia è notevole: in molte situazioni padri e fratelli assumono atteggiamenti autoritari che lasciano pochi spazi a qualsiasi decisione autonoma e ad una realizzazione personale.

Più facile sembra essere la condizione delle adolescenti macedoni, apparentemente meno controllate, più aperte alle relazioni ma sempre con persone che conoscono da tempo.

In entrambi i casi, comunque, le occasioni per rompere l'isolamento in cui si trovano sono rare: feste, matrimoni, visite a parenti, uscite dal campo per la spesa, ma sempre con un adulto della famiglia.

La valutazione del progetto con le adolescenti può essere lasciata al semplice racconto di ciò che è stato fatto, che più di tante analisi rivela piccoli e grandi obiettivi raggiunti nello sviluppo delle attività. Tra tutti l'importanza di aver dato delle opportunità per uscire dal proprio isolamento, per sentirsi capaci non solo come donne di casa ma come persone.

Le ragazze macedoni

In fase di progettazione l'idea di proporre un percorso di alfabetizzazione era nata, valutando importante per la vita futura di queste ragazze (destinate ad un matrimonio e ad una maternità precoci), l'offerta di uno strumento di autonomia quale l'imparare a leggere e a scrivere. Ma tale scelta si scontrava da una parte con la lettura di un bisogno non ancora espresso dalle adolescenti e quindi da verificare, dall'altra con la mancanza di un rapporto con loro ancora da costruire.

La fase iniziale di "avvicinamento" è stata pertanto il primo fondamentale tassello di questo progetto che si è attuato attraverso una lenta gradualità. Il problema era quello di non suscitare resistenze o conflitti in primo luogo con la famiglia che, nella presenza delle operatrici, avrebbe potuto leggere un'ingerenza inaccettabile, anche perché la figura femminile "gagi" (non Rom) è vista come un modello di donna troppo diverso e quindi vissuto come una minaccia.

La conoscenza delle ragazze è iniziata con una presenza settimanale delle operatrici nelle case; attraverso lunghe chiacchierate con i genitori e le madri in particolare su temi culinari, di cultura rom, di vita personale, le educatrici hanno potuto trovare un aggancio con la singola ragazza, iniziare a capirne gli interessi ed i bisogni.

GLI OPERATORI RACCONTANO

"Sono due sorelle molto remissive, spesso in casa, difficilmente le vedi fuori anche solo per lavare o per altre mansioni. Non sanno parlare italiano e per questo è molto difficile comunicare o creare situazioni di socializzazione. Il tutto è compromesso dalla continua presenza delle mamme che sembrano non approvare pienamente il nostro essere lì. E' stato quindi importante creare prima i contatti con le donne adulte della famiglia attraverso la scusa delle ricette....".

Col tempo la fiducia degli adulti ha aperto la strada alla possibilità di proporre dei laboratori creativi dove le ragazze, manipolando diversi materiali, sperimentassero le proprie potenzialità di fantasia per creare oggetti d'uso personale. Questa proposta era stata valutata come propedeutica ad un successivo percorso di alfabetizzazione che, oltre a nascere da una motivazione personale, aveva bisogno di raggiungere obiettivi preliminari: maggior autonomia delle ragazze, capacità di mettere in gioco le proprie abilità, acquisizione di sicurezza, superamento di conflitti al loro interno legati a scontri tra gli adulti.

Inizialmente i laboratori sono stati ospitati a turno dalle singole famiglie che si sentivano più tranquille controllando direttamente la situazione, ma anche incuriosite da ciò che facevano le figlie.

Non è stato facile per le operatrici capire se le attività proposte fossero realmente interessanti perché comunque per le adolescenti era importante avere qualcuno che s'interessasse di loro indipendentemente dal prodotto da realizzare.

GLI OPERATORI RACCONTANO

"Durante le attività era evidente come provassero piacere sia nel fare qualcosa di nuovo, utilizzando strumenti probabilmente mai utilizzati, come colla, cartoncini colorati, fogli, scotch... in molte di loro il desiderio di stare con noi per parlare, per conoscerci..."

"Per tre mercoledì di seguito sono rimasta in casa sua per un'ora. O. è stata molto felice di avere qualcuno accanto con cui chiacchierare delle cose tipiche del suo essere adolescente. La mamma è stata molto accogliente, ma quasi sempre è stata presente ed ha ascoltato i nostri discorsi. Abbiamo deciso di realizzare una borsa e durante l'attività mi ha confidato di non avere amiche e di essere stufo di stare in casa a non fare niente".

In un primo momento, per dare immediata visibilità e soddisfazione, sono stati scelti oggetti da produrre in poche ore e solo in seguito si è puntato ad attività che richiedessero tempi più lunghi ed una maggiore manualità. In poco tempo il laboratorio del mercoledì è diventato un appuntamento importante, le ragazze lo aspettavano con ansia, sapevano che le operatrici erano lì per loro e rimanevano male se questa aspettativa non si realizzava.

Il ruolo delle educatrici è stato riconosciuto soprattutto nella capacità di ascoltare, sviluppare interessi e curiosità oltre che nel saper coordinare e creare socialità.

La nascita delle adolescenti come gruppo non è stata infatti immediata per l'influenza negativa dei contrasti tra gli adulti. L'accoglienza di tutte le ragazze ha dovuto essere costruita passando inizialmente dalla proposta di gruppi di lavoro formati in base non solo alle etnie, ma anche alle divisioni interne ai clan (la famiglia allargata). Le difficoltà in questo senso col tempo si sono ridimensionate e si è creato un rapporto di collaborazione, di fiducia e di amicizia che ha coinvolto tutte.

GLI OPERATORI RACCONTANO

"La seconda volta abbiamo dipinto le magliette, acquistate con me in precedenza... ogni ragazza aveva deciso con che colore tingercela... alla fine le abbiamo stese tutte ad asciugare... le ragazze erano quasi stupite del bellissimo risultato e molto felici: durante questa attività è accaduta una piccola cosa ma molto significativa: quando abbiamo preparato i secchi con l'acqua ed il colore ho detto che sarebbe piaciuto anche a O. e le altre hanno detto di non

buttare via il colore dei secchi (dei loro secchi) per farlo usare anche a lei... un'attenzione che non mi aspettavo".

I traguardi raggiunti attraverso le attività creative hanno permesso di concretizzare un obiettivo che in sede di progettazione ci si era posti: realizzare oggetti finalizzati alla vendita per istituire una cassa comune. L'occasione si è presentata con una festa in oratorio alla quale le adolescenti hanno partecipato con un banchetto, vendendo le magliette da loro prodotte.

Il significato di tale iniziativa è evidente: ha rappresentato una prima occasione di uscita autonoma dal campo e di visibilità positiva nel quartiere. Con il ricavato tutte hanno accettato di uscire per gustare un gelato con le educatrici, una proposta approvata dai genitori senza alcun ostacolo. Dopo l'estate nei primi incontri nel settembre 2003 si valuta matura la proposta di un percorso di alfabetizzazione da affiancare ai laboratori: l'idea è accettata con entusiasmo e con curiosità anche dalle famiglie, soprattutto dalle mamme, che per tre ore ogni mercoledì mattina decidono di non impegnare le figlie nei lavori domestici.

La reazione positiva alla proposta d'imparare a leggere e a scrivere nasceva anche dal fatto che una delle ragazze del gruppo (la più autonoma da questo punto di vista) aveva da tempo iniziato un'attività di questo tipo con una delle operatrici alla quale aveva confidato di voler tornare a scuola per poter trovare lavoro come parrucchiera.

GLI OPERATORI RACCONTANO

"L'ultima volta siamo passate a salutarla e le abbiamo proposto di tornare il prossimo mercoledì per scrivere insieme su un quaderno come abbiamo realizzato la borsa cucita a mano. Lei ha detto che le piacerebbe farci vedere come ricorda la lettura e la scrittura".

L'attività con questa ragazza è sfociata nell'acquisizione della licenza media presso un Centro Territoriale Permanente, dopo un lungo lavoro individualizzato con l'educatrice di riferimento.

GLI OPERATORI RACCONTANO

"Quando arrivo mi aspetta sempre sulla porta e mi chiede cosa facciamo. E' felice del lavoro insieme, è molto ordinata e mi segue con attenzione. Ha un discreto livello di scrittura/lettura e le piace la matematica essendo molto brava a fare i conti a mente".

Il percorso di alfabetizzazione con le altre adolescenti è proceduto a piccoli passi, partendo dallo sviluppo dell'oralità, vista la scarsa padronanza della lingua italiana, per arrivare al riconoscimento delle lettere.

GLI OPERATORI RACCONTANO

"Per loro è diventato ormai un appuntamento fisso e i risultati si vedono... ormai tutte le ragazze riconoscono e sanno scrivere le lettere dell'alfabeto, sanno leggere lentamente una parola e parlano molto meglio italiano che all'inizio del percorso... o perlomeno hanno superato un certo imbarazzo iniziale dovuto alla paura di sbagliare! E' molto bello il clima di "non giudizio" all'interno del gruppo... tutte le ragazze sanno di non sapere e quindi si aiutano e non si giudicano quando capita che una sbagli".

Rispetto a questo intervento il momento più emozionante è stato sentire le ragazze leggere il nome delle strade o i tipi di pizza da poter scegliere quando, con le educatrici, sono andate in un locale sui Navigli dove poter spendere i soldi raccolti durante un altro banchetto di vendita.

GLI OPERATORI RACCONTANO

"... Una domenica mattina abbiamo organizzato un banchetto con le ragazze, molto emozionate da questo evento che da tempo attendevano. Quando siamo arrivate al campo per prenderle erano già pronte con il materiale, vestite e truccate in modo molto elegante. Le persone che si fermavano al banchetto acquistavano e chiacchieravano volentieri con le ragazze. Abbiamo approfittato dell'occasione anche per un pic nic, gustando le favolose torte salate preparate la mattina stessa dalle madri".

Le ragazze kosovare

Con queste ragazze l'attività è stata diversa soprattutto per l'impossibilità di formare un gruppo, l'intervento si è quindi basato su un rapporto individualizzato con due ragazze kosovare ed un'operatrice.

L'obiettivo di fondo voleva essere quello di proporre spazi personali per rompere il loro isolamento molto più evidente che nelle ragazze macedoni, ma gli ostacoli sono stati comunque parecchi, soprattutto per la storia personale di queste adolescenti, per la presenza costante della famiglia che lasciava pochi spazi di intervento.

GLI OPERATORI RACCONTANO

"E' sempre difficile trovarla disponibile alla relazione, soprattutto perché è completamente assorbita dai lavori di casa. A complicare la situazione c'è il fatto che non padroneggia l'italiano ed è quindi difficile comprendersi... Si è accorta del nostro interesse nei suoi confronti ed ha iniziato a chiamarci per nome e ad aspettarci".

In entrambi i casi il lavoro, dopo una lunga fase di conoscenza, è approdato nella proposta di attività pratiche per realizzare insieme oggetti che, una volta prodotti, potessero servire anche alla famiglia per apprezzare le ragazze non solo come capaci di gestire la casa ed i fratelli.

GLI OPERATORI RACCONTANO

"... Le abbiamo proposto di fare con noi un quadretto di cartoncino per mettere un foto di famiglia... ci siamo sedute in casa ed abbiamo estratto il materiale... era evidentemente sorpresa e felice, come se non si aspettasse che avessimo portato tutto l'occorrente per lei... ha cominciato a ripetere il nome degli oggetti con noi".

Gli incontri settimanali per lavorare insieme sono inaspettatamente approdati alla richiesta delle due adolescenti di imparare a leggere e scrivere. E' così iniziato anche per loro un progetto di alfabetizzazione, molto più semplice rispetto a quello avviato con il gruppo delle adolescenti macedoni, che è proseguito per un anno.

Questi interventi, sicuramente difficili da gestire per gli aspetti evidenziati, hanno comunque portato a tanti piccoli ma significativi risultati. In diverse occasioni le ragazze sono uscite dal campo per partecipare alle attività in oratorio, inaspettatamente sono riuscite a mantenere il loro spazio settimanale di alfabetizzazione, si sono sentite gratificate ed accettate in un rapporto pensato esclusivamente per loro. Le operatrici sono state attente a creare situazioni che andassero in questa direzione organizzando, ad esempio, una festa per il compleanno di una delle due che, per la prima volta, si è trovata davanti ad una torta e a dei festeggiamenti. La realtà che circonda queste adolescenti non ha permesso molto di più, circoscrivendo il progetto pensato per loro entro confini e limiti ben precisi.

PROGETTO CON GLI ADOLESCENTI: I RAGAZZI

La presenza nell'insediamento di via Novara di ragazzi non scolarizzati tra i 15 ed i 18 anni è una realtà numericamente ristretta, ma difficile da coinvolgere. Si tratta di adolescenti che, avendo da tempo abbandonato la scuola, hanno avuto il campo e le relazioni al suo interno come unico punto di riferimento e, pertanto, quando si è trattato di ipotizzare un percorso che li riguardasse, non è stato facile individuarlo.

La scelta di considerarli soggetti attivi del progetto Lacê era stata valutata fondamentale per offrire l'opportunità di un futuro diverso che prevedesse percorsi di studio e d'inserimento lavorativo, ma restava comunque irrisolto il problema di quali strategie adottare per entrare in relazione con loro.

I primi tentativi in tal senso sono avvenuti al campo, dove spesso l'educatore si recava girando per le case e fermandosi a chiacchierare o a svolgere lavori pratici con i ragazzi, unica attività da loro

realizzata durante la giornata. In seguito il punto di riferimento è diventato l'oratorio, che alcuni ragazzi avevano iniziato a frequentare, sapendo che nel tardo pomeriggio potevano trovare anche l'educatore del progetto Lacê.

Col tempo gli appuntamenti bisettimanali in oratorio sono diventati fissi ed il gioco del calcio si è trasformato nell'occasione per creare un legame. L'educatore si è trovato da subito coinvolto nel gestire l'organizzazione delle partite, impresa estremamente critica: il conflitto tra ragazzi italiani e rom era infatti durissimo e, non di rado, sfociava in scontri anche fisici. Le partite di calcio vedevano il confronto tra due squadre rigidamente separate: i gagi contro i rom, l'educatore e, se presente, il coadiutore della parrocchia. La situazione era vissuta con difficoltà dai sacerdoti dell'oratorio, che avevano esplicitamente richiesto un appoggio.

L'intervento dell'operatore è stato complesso dovendo gestire i ragazzi italiani, poco disponibili al dialogo e dai comportamenti problematici, e quelli rom facili a reagire alle provocazioni o a crearle. In questo non ha potuto trovare l'appoggio di altre persone che lo affiancassero costantemente, essendo l'unica figura maschile dell'équipe. Fortunatamente il sacerdote presente in oratorio era diventato per tutti "un'autorità riconosciuta" e questo nei momenti più duri è servito per confermare le regole e dare limiti precisi.

Con il tempo, il ruolo dell'operatore si è definito con sempre maggior precisione, egli infatti era diventato, durante il gioco, un punto di riferimento indispensabile capace di mediare il conflitto e di creare situazioni di dialogo. In questo contesto era contemporaneamente cresciuto il rapporto con i ragazzi rom: di stima e di fiducia da parte loro, di ascolto e di disponibilità data dall'operatore. Dopo pochi mesi le partite di calcio avevano assunto una fisionomia diversa, relativamente più serena, dovuta all'inizio di un dialogo anche con alcuni ragazzi italiani oltre che a cambiamenti evidenti negli adolescenti rom.

GLI OPERATORI RACCONTANO

"Tra i ragazzi che frequentavano con regolarità l'oratorio, due sono quelli con cui è nato un rapporto più stabile di affetto e di fiducia. T. è quello che in questi mesi mi sembra abbia ammorbidito alcuni aspetti spigolosi del suo carattere: chiede scusa quando sbaglia, cerca in qualche caso di motivare le sue decisioni ed è sempre alla ricerca di momenti di dialogo, anche durante la partita. Ha pure iniziato a ridere di alcuni suoi atteggiamenti e delle 'sceneggiate' che aveva contribuito a creare".

L'evolversi della relazione ha aiutato a trovare nuovi momenti d'incontro al di fuori del campo di calcio: sedersi al bar dell'oratorio per raccontarsi le novità della settimana, passeggiare in piazza Duomo, vedere insieme una videocassetta sul calcio, giocare a carte, sono state attività importanti per aumentare il dialogo e la conoscenza.

GLI OPERATORI RACCONTANO

"Nel mese di luglio siamo andati col furgone in Liguria. Una splendida giornata passata a chiacchierare, giocare, un'ottima occasione per i ragazzi per relazionarsi ad altre persone in modo anche simpatico ed ironico. Una giornata per loro molto bella, vissuta come una sorta di premio per il lavoro svolto durante l'anno. Questa come altre uscite ha una funzione estremamente positiva per la qualità del rapporto educativo, la condivisione di molte ore accelera il rapporto, raccoglie un patrimonio da utilizzare nei momenti più difficili".

Per alcuni mesi la situazione si è mantenuta sui due binari delle partite di calcio e delle proposte di uscita con l'educatore, che però confermava il limite di non riuscire a creare altri momenti di relazione con i coetanei italiani in oratorio o fuori.

E questo è stato un limite che si è confermato per la reale difficoltà di trovare un terreno comune tra i ragazzi che non fosse il calcio. L'ostacolo è dipeso anche dalla mancanza in oratorio di un gruppo di giovani italiani positivi nel loro modo di relazionarsi e disponibili a coinvolgersi nelle iniziative. Questo ruolo lo hanno assunto, per una breve parentesi, delle ragazze italiane che dopo la partita si fermavano al bordo del campo per chiacchierare o giocare con i rom.

L'obiettivo iniziale di coinvolgere gli adolescenti in un percorso di alfabetizzazione si è concretizzato dopo alcuni mesi, quando loro stessi hanno espresso un desiderio in tal senso: *"Da tempo mi accade di sentirmi in difficoltà quando mi parlano di un lavoro sognato, di una scuola da frequentare"*.

In équipe si decide di rispondere a questa richiesta proponendo ai due ragazzi che con più determinazione l'hanno avanzata, un inizio di alfabetizzazione. La proposta è accolta con entusiasmo: sono coinvolti, interessati, sempre presenti e questo appare come un traguardo insperato. Tenendo conto della precaria situazione in cui si trovano come adolescenti "border line" e del fatto che, almeno uno dei due, sia facilmente coinvolgibile in situazioni a rischio, si comprende l'importanza di questa loro scelta. Non va inoltre sottovalutato il fatto che, accettando la proposta, siano stati costretti a mettere in evidenza le proprie difficoltà in campo scolastico ed è questa una situazione in contrasto con l'essere un uomo rom.

Il percorso di alfabetizzazione si struttura con due incontri settimanali di due ore attraverso un lavoro individualizzato, che motiva i ragazzi e li porta a sentire il bisogno di frequentare una scuola. Dopo alcuni mesi di attività con l'educatore, nei quali acquisiscono importanti traguardi nel leggere e scrivere, l'ipotesi si concretizza con l'iscrizione ai corsi comunali d'italiano per stranieri. La fase d'inserimento viene accompagnata dall'operatore che assume anche il compito di arginare le paure e le incertezze dei due ragazzi di fronte ad una situazione per loro nuova e sconosciuta.

Il progetto si completa nello stesso periodo con l'inizio, per entrambi, di un tirocinio lavorativo presso delle officine meccaniche. Le due esperienze rivoluzionano la vita degli adolescenti e, quella lavorativa in particolare, si rivela una possibilità concreta per uscire dall'isolamento e dalla mancanza di prospettive.

GLI OPERATORI RACCONTANO

"Lo trovo molto contento, mi racconta gli episodi in officina, non nasconde la fatica del lavoro e la difficoltà ad apprendere, la gioia di avere nuove relazioni e del tempo impiegato per fare qualcosa e finalmente un ruolo all'interno della società ed una diversa immagine anche al campo".

La capacità di mantenere il ritmo scuola-lavoro, di avere quindi tutta la giornata impegnata è stata raggiunta, così come quella di attenersi agli orari e ai tempi imposti dal lavoro. Ma le risposte ai percorsi lavorativi sono state differenti nella volontà di mettersi in gioco, nel saper affrontare le situazioni, nell'agire in modo autonomo, perché diverse sono le personalità dei due ragazzi. Il tirocinio lavorativo terminerà con l'estate, lasciando aperta la prospettiva per il futuro che si spera possa essere quella di un'assunzione stabile. Per il prossimo anno scolastico l'ipotesi concreta è invece di una ripresa della frequenza a scuola per raggiungere la licenza media.

CONCLUSIONI

Al termine della biennialità 285 possono essere fatte alcune brevi considerazioni sulla conclusione del Progetto Lacê, ripensando alle finalità che ci si era posti in fase di ideazione.

Ad oggi, nonostante le inevitabili difficoltà, la totalità dei minori dai 6 ai 10 anni si presenta regolarmente a scuola. E' stato inoltre raggiunto l'obiettivo di inserire alcuni bambini nella materna, grazie al superamento dell'iniziale resistenza degli adulti rom all'iscrizione dei figli più piccoli; i genitori hanno potuto riscontrare un più sereno passaggio del minore al ciclo elementare.

La scommessa più difficile relativa ai pre-adolescenti tra gli 11 e i 14 anni è sostanzialmente vinta, poiché la maggioranza frequenta la scuola media ed è promossa alla classe successiva, comprese le ragazze. A tale proposito si è rivelato vincente non solo la sensibilizzazione delle famiglie rom ed il recupero pomeridiano, ma anche il costante confronto con gli insegnanti, supportati da un punto di vista educativo-didattico.

Il coinvolgimento delle adolescenti tra i 14 e i 18 anni in laboratori creativi e l'approdo ad un'attività di alfabetizzazione, è stato un ulteriore traguardo positivo se si valuta che in molti casi la figura femminile nella famiglia rom non possiede un'autonomia nell'intraprendere un percorso di scolarizzazione.

Nello stesso modo può essere valutato il cammino che stanno realizzando alcuni adolescenti maschi inseriti presso il CTP per il conseguimento della licenza media e nel progetto di avviamento al lavoro affiancati dalla Caritas e dalla Fondazione S. Carlo.

Con i bambini delle elementari i momenti di animazione al campo o in oratorio, la proposta di uscite organizzate, il coinvolgimento nei mesi estivi in un soggiorno presso una casa-vacanza o un ostello rappresentano ulteriori esperienze che hanno aiutato a superare l'isolamento e a costruire relazioni che non fossero dettate dal pregiudizio.

Nonostante le difficoltà incontrate nel tentativo di mettere in relazione due culture diverse si sono positivamente concretizzati numerosi obiettivi del progetto che confermano l'importanza di realizzare percorsi specifici con i minori. Riteniamo che sia fondamentale partire da loro se si vuole costruire una diversa modalità di rapporto con il mondo rom: lavorare con i bambini ed i ragazzi aiuta a mettere in relazione con più facilità aspetti culturali differenti, permette di superare diffidenze reciproche ed aiuta ad immaginare possibili percorsi comuni.

Paola Guaglianone. Educatrice, si occupa da tre anni di Rom. Lavora al campo di via Novara.

Daniela Rossi. Si occupa di Rom da sette anni. Collabora con l'Area Rom di Caritas Ambrosiana.